

## **I prigionieri italiani nei lager austro-ungarici e tedeschi durante la grande guerra**

Lauro Rossi

La prigionia di guerra è, infatti, uno degli argomenti meno considerati dalla storiografia. Sembra comunque che, nell'insieme, nel corso dell'intero conflitto, i prigionieri furono circa otto milioni: quattro milioni quelli fatti prigionieri dalle forze dell'Intesa e più o meno altrettanti quelli catturati dagli Imperi centrali. Per quanto riguarda il caso italiano, che rimane comunque tra i più emblematici, solamente negli ultimi anni la tematica legata ai prigionieri di guerra ha cominciato faticosamente a farsi strada tra gli studiosi, e in particolare grazie alle ricerche di Giovanna Procacci, forse in relazione alle tremende stragi che si sono registrate negli ultimi decenni in particolar modo nella ex Jugoslavia. Tuttavia, va osservato, della prigionia dei soldati si trova, a oggi, scarsissima traccia nelle pubblicazioni militari e men che meno nella letteratura, nelle antologie e nei testi scolastici. Ovviamente, la marginalizzazione storiografica di questa tematica è dovuta essenzialmente a ragioni politiche. A chi poteva interessare aprire aspre polemiche e interminabili discussioni che avrebbero necessariamente coinvolto Governi e istituzioni ai loro più alti livelli? A chi poteva giovare sconvolgere ulteriormente un'opinione pubblica che aveva una gran fretta di dimenticare i propri caduti o, nel migliore dei casi, i propri feriti o mutilati?

Nel caso della Prima Guerra fu il fascismo a oscurare del tutto il tema della prigionia, poiché puntava proprio su Vittorio Veneto come momento dal quale far partire la rinascita della nazione che il regime avrebbe poi sempre più consolidato fino a portare l'Italia tra le prime potenze del mondo. Altra ragione, a più ampio spettro, riguardante l'oblio del tema della prigionia, era dettata dal diffuso e atavico convincimento del carattere, comunque, disonorante della prigionia. Per venire allo specifico del nostro Paese, i dati in possesso, che provengono dalla Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti, ci dicono che dei 4.200.000 uomini inviati al fronte il numero dei prigionieri italiani caduti nelle mani degli eserciti austro-ungarico e tedesco fu di oltre 600.000, di cui 300.000 dopo Caporetto. Di questi, 19.500 erano ufficiali. Si tratta di una percentuale molto rilevante, pari a un soldato su sette. Altre nazioni, come Regno Unito e Francia, ebbero un numero di prigionieri sensibilmente più ridotto e il divario appare ancor più significativo se si considera che l'Italia combatté un anno di meno. Sappiamo pure che mezzo milione furono i mutilati e gli invalidi, mentre più di un milione i

feriti. Il costo dei caduti italiani nei campi di prigionia fu anch'esso relevantissimo: ben 100.000, come risulta dagli atti della stessa Commissione d'inchiesta, Commissione che peraltro si affrettò a dichiarare che tale cifra andava certamente letta per difetto piuttosto che per eccesso. Anche in questo caso il numero degli ufficiali era piuttosto esiguo: appena 550. Le principali cause di morte erano dovute a fatica, denutrizione, freddo, ma anche a malattie quali tifo, colera e tubercolosi. Consideriamo ora i campi di internamento nei quali furono reclusi i militari italiani. I maggiori, per quanto riguarda l'Impero austro-ungarico, erano quelli di Mauthausen e Sigmundsherberger, che fungevano anche da centri di raccolta e di smistamento per i pacchi inviati dalle famiglie e la corrispondenza. 60 Tra gli altri campi austriaci si possono annoverare Theresienstadt, Karzenau bei Linz, Josefstadt e Milowitz in Boemia. Dunaszerdahely Nagymegyér e Csot bei Papa in Ungheria. In Germania, dove cominciarono ad affluire prigionieri solo dopo Caporetto (ben 170.000). Nel complesso, gli italiani risultano internati in quasi cinquecento campi, sparsi lungo un territorio vastissimo che andava dalla Polonia alla Turchia asiatica. Tanti erano i disagi che questi deportati dovevano subire, disagi che si ampliarono di gran lunga dopo la rotta di Caporetto. A cominciare dalla razione di cibo quotidiana, che mai raggiungeva le ottocento calorie. E se queste erano insufficienti per gli ufficiali, a maggior ragione lo erano per i soldati costretti ad una manovalanza che spesso superava, tra trasferimenti e lavoro effettivo, le dodici se non quattordici ore al giorno. Per ovviare a queste insufficienze i Governi francese e inglese provvidero per tempo a inviare ai propri reclusi treni di rifornimenti, soprattutto farina e pane, sotto lo stretto controllo della Croce Rossa internazionale che aveva sede in Svizzera. Completamente diverso fu l'atteggiamento delle autorità italiane, che non solo non avviarono mai una politica di concreti aiuti ai propri prigionieri ma anzi ostacolarono gli invii degli stessi privati. Questo perché temevano che un efficace soccorso potesse addirittura incoraggiare i soldati alla diserzione. Molte delle morti nei campi di concentramento debbono andare ascritte proprio a questo atteggiamento del Governo nazionale che ben poco rispetto mostrava per la vita dei propri connazionali. Tra tutti, le maggiori responsabilità dovevano essere fatte ricadere su Sidney Sonnino e Luigi Cadorna, che si ritrovavano perfettamente nelle considerazioni che del soldato aveva formulato padre Agostino Gemelli, il quale non aveva avuto scrupoli a dichiarare: *"la miglior qualità del soldato nella guerra di massa e di lunga durata è l'assenza di ogni qualità: l'essere rozzo, ignorante, passivo."* Solo così è possibile quella trasformazione della sua personalità che lo

rende capace di adattamento alla trincea e all'assalto, che fa di lui un materiale altamente manipolabile. Per questo, il soldato italiano veniva sottoposto ad una disciplina severissima, nella quale terrore costante ed esemplari punizioni costituivano, secondo i principi codificati da Cadorna, l'arma più efficace per superare le tante difficoltà delle truppe, male addestrate e, soprattutto, mal guidate. Per questo lo stesso comandante in capo non solo raccomandava i tribunali militari di giudicare nel modo e nelle forme più restrittive, ma invitava anche gli alti comandi a non lesinare esecuzioni sommarie ai primi cenni di insubordinazione. I tribunali militari istituirono 100.000 processi per renitenza alla leva, più altri 370.000 a carico di emigrati, 60.000 a carico di civili, ben 340.000 contro militari alle armi, per lo più per diserzione e per rifiuto all'obbedienza. Almeno 1 soldato su 12 fu processato; i fucilati dopo regolare processo furono tra i 750 e i 1.500 (i dati non sono certi). Ma ben più numerosi furono i fucilati sul campo per un semplice ordine di un superiore, o quelli uccisi in battaglia al minimo accenno di fuga. Questo tipo di esecuzioni non è calcolabile, come pure furono frequenti le decimazioni, ovvero le fucilazioni eseguite per "dare l'esempio". In tutto si calcola che circa il 15% dei cittadini mobilitati ed il 6% di coloro che prestarono servizio furono oggetto di denuncia. I processi celebrati prima dell'amnistia del 2 settembre 1919 furono 350.000 con 140.000 condanne e 210.000 assoluzioni. Le condanne a morte eseguite furono 750, 311 quelle non eseguite e 2.967 quelle emesse in contumacia, per un totale di 4.028. La giustizia penale in guerra era affidata ad un ufficio appositamente costituito: il "*reparto disciplina, avanzamento e giustizia militare*". La prassi di tale ufficio fu ispirata dal principio della "*giustizia punitrice*". Tutti, dai presidenti agli avvocati, ai giudici, furono incitati alla maggior severità possibile, e si comportarono di conseguenza. Su 170.000 condanne ben 40.000 comportarono pene superiori ai 7 anni. Di queste, come abbiamo visto, le condanne a morte furono 4.000 e quelle all'ergastolo ben 15.000. I giudici si piegarono totalmente alle direttive del Comando supremo e ne furono diligenti esecutori. Prigionieri italiani nei lager austro-ungarici e tedeschi 62. In generale, l'opinione pubblica di tutti i Paesi belligeranti fu profondamente scossa dalle immagini sul trattamento dei soldati e dei prigionieri che venivano, spesso ad arte, mostrate sui giornali e in specifiche pubblicazioni. In Italia, questo atteggiamento raggiunse vertici particolarmente elevati in relazione al costante terrore che gli alti comandi avevano delle diserzioni dei soldati. Venne orchestrata una puntuale campagna propagandistica sulle violenze perpetrate ai danni dei prigionieri italiani con conferenze, volantini e campagne giornalistiche ben mirate. Tra le

pubblicazioni di un certo rilievo è quella del maggio 1918 a firma del capitano Attilio Loyola, nativo di Arce, che mostra, avvalendosi di impressionanti sequenze fotografiche, le barbare condizioni in cui erano trattati i nostri soldati nei lager austro-ungarici. Scopo di questi scritti era impedire il diffondersi fra le truppe della convinzione che presso il nemico fosse possibile trovare condizioni di vita meno disumane, una sorta di via di salvezza rispetto a una condizione di vita militare che veniva sentita come intollerabile. Per questo venne data alle stampe, tra le altre, anche una raccolta antologica di brani tratti da Silvio Pellico e Pietro Maroncelli sulle pene vissute allo Spielberg e vennero curate un gran numero di pubblicazioni, dove si evidenziavano il carcere duro, i ceppi con cui i prigionieri erano sovente legati, i lavori forzati e le continue perquisizioni cui erano sottoposti. La stessa ossessione della diserzione spingeva gli alti comandi a far tradurre e pubblicare testi che trattassero della prigionia di soldati di altri Paesi sottoposti alle angherie austro-tedesche. Sempre in relazione a una politica che tendesse a sdrammatizzare il più possibile le atrocità della guerra e a non influenzare negativamente un'opinione pubblica sempre più turbata, altra decisione del Governo italiano fu quella di opporsi anche allo scambio, evento usuale in altri Paesi belligeranti, per i malati gravi. E nella stessa direzione andò la decisione, al momento del ritorno in Italia dei prigionieri, di "*parcheggiare*" questi ultimi in campi di detenzione, dove i reduci subirono interrogatori e, all'occorrenza, inchieste penali. Già il 7 marzo 1918 il generale Armando Diaz preoccupato che il fronte interno venisse turbato dal contatto con i prigionieri malati o feriti consegnati dall'Austria, e per essi proponeva l'invio nelle colonie della Libia, mentre il 30 ottobre il generale Badoglio si batté per la costruzione di campi di isolamento della capienza di 20.000 uomini che avrebbero dovuto accogliere i soldati internati al loro rientro. Allo scopo furono anche adibiti appositi centri di raccolta a Gossolengo (Piacenza), Castelfranco, Rivergaro, Ancona, Bari e in tanti altri luoghi, all'interno dei quali risultarono accolti, a fine dicembre 1918, centinaia di migliaia di ex prigionieri in condizioni a dir poco "indegne", come affermarono molti dei reclusi, interrogati e sorvegliati come si trattasse di autentici traditori.